

Lo scandalo della Banca romana

La Banca romana era uno dei sei istituti bancari ai quali era riconosciuto il potere di emissione. Gli altri erano la Banca nazionale, il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, La Banca nazionale toscana e la Banca toscana di credito. Nel mondo politico ed economico si confrontavano le posizioni favorevoli al pluralismo degli istituti di emissione e quelle propense a una loro riduzione, se non all'unificazione in un'unica banca. Il confronto era non solo e non tanto di idee, quanto di interessi finanziari contrastanti.

La condizione del sistema bancario era critica in seguito all'esposizione dovuta al finanziamento della speculazione edilizia degli anni Ottanta. Con la fine del boom edilizio diverse banche si erano trovate nella necessità per evitare il fallimento di ricorrere a ingenti prestiti da parte degli istituti di emissione. A questi ultimi fu concesso di aumentare la circolazione bancaria anche senza la copertura metallica prevista.

Nel 1889 il governo Crispi dovette promuovere un'indagine amministrativa sugli istituti di emissione e in particolare sulla Banca romana. Ne emersero un quadro di gravi irregolarità (emissioni illegali), con fenomeni di corruzione di giornalisti e politici, e una pesante condizione di compromissione in cui versava la banca della capitale, mentre il governo decideva di non rendere pubblici i risultati dell'inchiesta. Nel 1893, l'economista Maffeo Pantaleoni entrò in possesso di una copia della relazione dell'indagine e la consegnò al leader dell'estrema Napoleone Colajanni e al deputato moderato Ludovico Gavazzi, che fecero scoppiare lo scandalo. Il governatore della Banca romana, Bernardo Tanlongo, da poco proposto dal presidente del Consiglio Giolitti per la nomina a senatore, e altri funzionari dell'istituto furono arrestati.

Lo scandalo della Banca romana, che dagli anni Settanta aveva erogato finanziamenti di favore a ministri e politici, assunse tali dimensioni che fu inevitabile istituire una commissione parlamentare di inchiesta. La relazione presentata nel novembre 1893 individuò in Giolitti, per i suoi rapporti con Tanlongo, l'unico capo espiatorio politico dello scandalo e il presidente del Consiglio il giorno seguente la sua lettura in aula rassegnò le dimissioni. Nel 1894 Giolitti avrebbe presentato alla Camera documenti che provavano rapporti di molti deputati con la Banca romana, verso la quale era indebitata anche la famiglia di Francesco Crispi che nel frattempo era tornato alla testa del governo.